

SCHEMA CULTO FGEI 2016

— a cura del past. Peter Ciaccio —

LA COMUNICAZIONE

Introduzione sul tema

La comunicazione è uno dei temi cruciali delle Scritture, in particolare dei quattro Vangeli, che sono appunto “eu-anghelion”, “buona notizia” o “lieto annuncio”. Di cosa? Anzitutto di una persona e della relazione che questa persona vuole avere con noi: Gesù Cristo. I Vangeli, infatti, non sono semplici biografie di un personaggio storico — sarebbero alquanto scarse di contenuto, se lo fossero —, ma sono incentrate sull’annuncio di Cristo.

Il Vangelo di Giovanni dichiara questo scopo negli ultimi versetti del penultimo capitolo: *“Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro; ma questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome”*, Giovanni 20, 30-31. Lo scopo di Giovanni determina il particolare genere letterario “Vangelo” e va dunque esteso agli altri. Il vangelo non è un resoconto né un verbale né una cronaca: è una comunicazione finalizzata a suscitare la conversione come reazione.

Arriviamo allora alla domanda su che cosa sia una “comunicazione”. In questi casi, meglio andare a vedere cosa dice il vocabolario. Online si trova il Treccani, che ha una spiegazione lunghissima che potete andare a leggere (<http://www.treccani.it/vocabolario/comunicazione/>). Ne sintetizzo alcuni punti, a mio parere interessanti per la nostra discussione.

Una comunicazione secondo il vocabolario Treccani è:

- 1a. l’azione, il fatto di comunicare, cioè di trasmettere ad altro o ad altri;
- 1b. il rendere partecipe qualcuno di un contenuto mentale o spirituale, di uno stato d’animo, in un rapporto spesso privilegiato e interattivo;
- 1c. relazione complessa tra persone, che istituisce tra di esse dipendenza, partecipazione e comprensione, unilaterali o reciproche;
2. ogni processo consistente nello scambio di messaggi, attraverso un canale e secondo un codice, tra un sistema (animale, uomo, macchina, ecc.) e un altro della stessa natura o di natura diversa;
3. il mettersi o trovarsi in contatto, in collegamento con altre persone o con altri luoghi, e il mezzo stesso con cui il collegamento si effettua;
4. il partecipare, il prender parte a qualche cosa.

Possiamo vedere che il tema della comunicazione sia ben più ampio di quanto possiamo affrontare qui. Non l’ho messo nella sintesi, ma c’era anche il significato dei mezzi di comunicazione, intesi come aerei e treni. Apparentemente non c’entrano con il nostro tema, ma sono invece rilevanti perché mettono persone “in comunicazione” tra di loro e dunque anche il messaggio. Una delle icone dell’evangelizzazione metodista del XVIII e XIX secolo era il *Circuit rider*, ovvero il “cavaliere del circuito”, il predicatore a cavallo. E il cavallo c’entrava eccome con l’annuncio del vangelo, perché permetteva di raggiungere più persone, come oggi internet.

Il culto è un luogo di comunicazione, perché si comunica la fede, si annuncia la Parola (il perdono, il sermone, la benedizione) e i partecipanti comunicano a Dio col canto e la preghiera, oltre a — significati 1c, 3 e 4 della Treccani — mettersi in relazione tra loro. Un culto che non è comunicazione non serve a nulla! Ogni ostacolo alla comunicazione va rimosso o almeno ridotto: questo è praticamente un dogma!

La mia proposta è quella di riflettere sul Gesù comunicatore. Noi cristiani e cristiane ci diciamo discepoli di Gesù, ovvero “impariamo” costantemente da lui e chi ci incontra dovrebbe riconoscere il nostro maestro. Riflettere sul Gesù comunicatore in quanto suoi discepoli ci permette di riflettere in particolare sugli aspetti comunicativi della nostra vita di fede.

Troppo spesso, infatti, ci soffermiamo sul testo, sulle parole, sulla lettera, studiamo il contesto storico-sociale, le lingue originali e magari ci andiamo a leggere le varianti del testo — tutte cose da fare, sia chiaro. Tutto questo per riuscire a capire *cosa* il Signore voglia dirci e ignoriamo spesso *come* ce lo dice. Ignorare il “come” può farci perdere un pezzo del “cosa”. Ad esempio, studiare meticolosamente le parabole, riuscire a capire chi sono i vari personaggi — il samaritano, il granello di senape, la pecora, il pastore etc. — ci può aiutare a capire bene il significato del testo, come fosse un qualsiasi testo. Ma abbiamo mai riflettuto sul fatto che quello che conta veramente è che i destinatari della parabola siano delle persone diverse *dopo* aver ascoltato Gesù rispetto a quello che erano *prima*? E se fosse questo il significato più profondo delle parabole? D'altra parte come diceva Giovanni? «Questi sono stati scritti, affinché crediate... e... abbiate vita nel suo nome». I vangeli non sono stati scritti per farci capire le frasi del testo scritto, ma affinché noi convertissimo a Dio, in Gesù Cristo.

Con questa introduzione, potremmo scegliere un testo qualunque. Ma — non posso sfuggire — un testo devo proporvelo. Ed è quello celebre dell'adultera che Gesù salva dalla lapidazione.

Testo: Giovanni 8, 1-11 (Nuova Riveduta)

1 Gesù andò al monte degli Ulivi.

2 All'alba tornò nel tempio, e tutto il popolo andò da lui; ed egli, sedutosi, li istruiva.

3 Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo,

4 gli dissero: «Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio.

5 Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?»

6 Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra.

7 E, siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei».

8 E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra.

9 Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo.

10 Gesù, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: «Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?»

11 Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più».

Questioni testuali

Il testo è generalmente considerato un'interpolazione al vangelo di Giovanni, vale a dire aggiunto in seguito. Senza essere necessariamente degli studiosi, questo risulta abbastanza evidente da un Gesù di poche parole, decisamente poco giovanneo. Essendo un'interpolazione, non ha molto senso vedere qual è il suo contesto nel vangelo di Giovanni, se non notare che si trova più o meno al centro della prima parte del vangelo — cioè quella che non descrive la Passione.

Al versetto 6 alcuni manoscritti aggiungono alla fine: “Come se non li avesse ascoltati”.

Spunti esegetici

La legge di Mosè. Al versetto 5 a Gesù è posta la domanda sulla Legge, secondo cui “tali donne” andrebbero “lapidate”. Cosa dice la Torah sul trattamento da riservare alle donne adultere? Troviamo almeno due riferimenti: *Se uno commette adulterio con la moglie di un altro, se commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte*, Lev. 20,10; e *Quando si troverà un uomo coricato con una donna sposata, tutti e due moriranno: l'uomo che si è coricato con la donna, e la donna. Così toglierai via il male di mezzo a Israele*, Deut. 22,22.

Notare — probabilmente Gesù lo nota — che, tra l'enunciazione della Legge e la sua applicazione, manca l'adultero. Vogliono giustiziare la sola adultera. Tra l'altro la condanna a morte richiedeva la presenza di due testimoni o la flagranza. Difficile che l'adultero sia riuscito a scappare; più probabile che non abbiano applicato la legge per lui.

Ai testimoni spettava il lancio della prima pietra. Noi colleghiamo la lapidazione di solito a culture mediorientali: mondo arabo (e, per estensione, islamico) e antico giudaismo. È invece di un metodo di esecuzione antico e diffuso, ad esempio nell'antica Grecia e tra gli Aztechi.

Nei secoli della diaspora si è affermato nel giudaismo un atteggiamento di sempre maggiore difficoltà di applicazione della pena capitale per la trasgressione della Legge di Mosè.

L'eliminazione fisica degli adulteri purificava la comunità — “Così toglierai il male di mezzo a Israele” —. Per la Legge l'adulterio era qualcosa di più preciso rispetto al senso generale dato alla parola nei giorni nostri. Nei racconti biblici traspare, infatti, una tolleranza della prostituzione, a patto che sia relegata a donne straniere o “senza famiglia”, ovvero vedove, ripudiate o orfane, che dunque non “appartengano” a un maschio di riferimento.

La donna era infatti “proprietà privata” del maschio: del padre prima e del marito poi. L'adulterio era dunque l'attacco all'integrità del patrimonio del patriarca. La contaminazione di una donna appartenente alla famiglia da parte di un maschio estraneo o comunque diverso da quello predisposto andava ad intaccare la legittimità di prole ed eredità. L'esecuzione degli adulteri serviva a proteggere, dunque, il patrimonio della famiglia. Ecco perché la sfida degli scribi e dei farisei a Gesù riguarda un caposaldo della società dell'epoca.

L'autorità di insegnare e applicare la Legge di Mosè. La dimensione magistrale è importante in questo testo. Gesù va a insegnare (v.1); tra cui porta l'adultera al patibolo e tra chi pone la domanda a Gesù sulla legittimità dell'azione che stanno per compiere ci sono gli scribi e i farisei, che avevano un ruolo di insegnamento riguardo la Torah. Gesù stesso viene apostrofato con l'appellativo “Maestro”.

Gesù non contesta la Legge di Mosè, ma la sua applicabilità in quel contesto. La celebre frase “Chi è senza peccato, scagli la prima pietra” non mette formalmente in discussione la Legge. Il principio di purificazione della comunità è ancora valido. Ma dov'è “la comunità pura” che deve difendere la propria integrità? Dov'è il “puro” che può applicare la Legge di Mosè?

Gesù propone il rovesciamento della prospettiva. Tra l'altro lo stesso Gesù sottostà alla Legge. Se è vero che lui — per noi — è l'unico puro che libera la comunità dal peccato, è vero anche che la constatazione finale dell'assenza di accusatori lo porta a dire «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più». La non condanna di Gesù non appare dunque un'assoluzione o un'approvazione dell'eventuale peccato della donna, ma sancisce l'impossibilità a procedere: se chi ti ha portato qui non ti condanna, allora neanche io potrò condannarti.

Gesù scrive. La nostra conoscenza del pensiero di Gesù è indiretta, perché non ci ha lasciato nulla di scritto. Questi versetti sono gli unici che ci riportano Gesù che scrive. Non ci viene riportato cosa scrivesse. Inoltre, possiamo immaginare che le parole scritte da Gesù sulla terra siano sopravvissute per poco tempo. Questo semplice — e unico — gesto di Gesù è molto evocativo, soprattutto nel momento in cui si discute della Legge di Mosè, ovvero di *cosa è scritto*.

Il corpo e gli occhi di Gesù. Ci troviamo al Tempio di Gerusalemme. Più probabilmente nel complesso del Tempio, ma all'aperto. Gesù si muove abbastanza, pur non essendo al centro dell'azione. Cioè, al centro dell'azione c'è la folla che porta l'adultera: si muovono, spingono, si fermano, si fanno vedere, se ne vanno. I loro corpi comunicano prepotenza e arroganza: “basta con la lezione che stai dando, Gesù, qui c'è roba seria da discutere”. Avrebbero potuto lapidare la donna da un'altra parte, ma l'intento del gruppo è di prendere due piccioni con una fava.: lapidiamo la donna, mettiamo alla prova Gesù e, se sbaglia, ci liberiamo anche di lui. È un movimento aggressivo. Essi prevedono che Gesù dirà qualcosa per evitare la lapidazione.

Gesù si muove in maniera diversa. Nel calcio si chiamerebbe “movimento senza palla”, ovvero quel movimento che fanno i giocatori che non hanno il gioco in mano e che si spostano nel campo per avere il maggior vantaggio o il minor danno possibile. Prima Gesù è seduto al centro di un uditorio; è una situazione amichevole e ordinata: egli insegna e gli altri ascoltano.

Poi cambia tutto. La lezione scompare, non si sa che dove va la folla che ascoltava Gesù. Cambia “gioco”: la “palla” su cui giocare è la donna gettata al centro; la posta è la vita di Gesù. Se prima Gesù era seduto per insegnare, ora si alza, probabilmente va verso la donna e si china.

Come dicono i manoscritti scartati, Gesù comunica col corpo che non li sta ascoltando. Loro fanno domande e lui non risponde. Possiamo immaginare che in quel “continuavano a interrogarlo” siano comprese le accuse e le prove di adulterio della donna e il ragionamento su quanto detto da Gesù in precedenza su come applicare la Legge. Fatto sta, Gesù mostra col suo corpo il disinteresse totale. Non li guarda neanche. Continua a guardare in terra.

Poi alza gli occhi, li guarda e dice la frase: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». Riabbassa lo sguardo e continua a scrivere in terra. Uno a uno, dai più vecchi ai più giovani, escono dal complesso del Tempio. Gesù resta solo con la donna. Si alza, vede che non c'è più nessuno e abbassa lo sguardo sulla donna, la fa rialzare e la manda via.

Gli occhi hanno un ruolo importante in questo testo. Inoltre, non va dimenticato che nel linguaggio del vangelo di Giovanni, il “vedere” è strettamente legato al “sapere”. Se non vedi

nessuno, vuol dire che non c'è nessuno; se non c'è nessuno, vuol dire che non c'è processo né condanna. Se Gesù fa alzare prima lo sguardo e poi il corpo della donna, ella è stata con lo sguardo abbassato tutto il tempo, magari rannicchiata per proteggersi, e non si è realmente accorta di quanto avveniva intorno.

Le ultime parole. Spesso i cristiani sono spesso più discendenti di scribi e farisei e meno discepoli di Cristo. Le ultime parole di Gesù in questo testo sono infatti state prese in maniera letterale, enfatizzando il «Va'» o il «Non peccare più», a seconda della convenienza. Se a Gesù viene posta la domanda sulla Legge di Mosè, i cristiani tendono a rendere le parole di Gesù la nuova Legge, anche se Gesù stesso ha invece insegnato a non applicare la Parola in questa maniera. Ci sarà allora chi dice che Gesù non condanna l'adultera e, di conseguenza, l'adulterio e quanto di associabile all'adulterio. Ci sarà chi invece dice che Gesù non condanna l'adultera, ma condanna l'adulterio e che non è detto che una prossima volta l'adultera sarà perdonata.

Bisogna avere rispetto di un testo biblico quando lo si analizza e non ingabbiarlo in uno schema, che magari era quello che avevamo prima di leggerlo. Altrimenti il testo non ha avuto effetto su noi e la comunicazione è fallita, perché la nostra "antenna" non andava bene.

Gesù non si sostituisce alla Legge di Mosè, ma sposta l'attenzione dalla lettera alla persona, anzi alle persone. «Chi di voi è senza peccato» non è una rivolta all'adultera, ma agli accusatori. Dunque Gesù non crea dal particolare un nuovo caso generale, ma invita piuttosto a prendere coscienza del proprio peccato prima di rivolgere l'attenzione sul peccato altrui.

Spunti omiletici

Analizzando l'aspetto della comunicazione in questo testo notiamo l'efficacia di Gesù: con pochi gesti e poche parole, cambia le persone che lo avevano sfidato. Non sappiamo se hanno una conversione. Sappiamo che fanno un'inversione: tornano indietro, non lapidano più la donna, cessano per il momento di molestare Gesù.

Dunque, una domanda da porsi e da porre alla comunità è: come imparare da Gesù una comunicazione più efficace? Non si tratta di riempire le chiese, ma di salvare la pelle alle persone che oggi sono come l'adultera del testo, ovvero in pericolo di vita.

Oggi tutti citano "Chi è senza peccato scagli la prima pietra", ma ha lo stesso valore della canzone di Caterina Caselli "Nessuno mi può giudicare" [andare a vedere su YouTube] e si dice per autodifesa. È molto diverso da quello che dice il racconto evangelico.

Altro aspetto interessante è il particolare degli accusatori che escono dal complesso del Tempio. Cosa comunicano col loro gesto? Vergogna, disprezzo, rabbia. Chi se ne va, che cosa comunica? Non ha più senso includere? Possiamo includere veramente tutti, anche chi voleva lapidare l'adultera (che oggi sarebbero i razzisti e gli omofobi, per fare un esempio)? Condividere con la comunità una riflessione del genere, senza arrivare necessariamente ad una conclusione, può essere utile e sano.

"Uno ad uno": una responsabilità personale. La folla indistinta diventa un insieme di individui. "Dai più vecchi ai più giovani" indica una responsabilità maggiore dei più anziani rispetto ai meno anziani per quanto riguarda la vita del credente. Questo è un aspetto "minore" interessante, se pensiamo che invece il contesto di un culto Fgei è esattamente il contrario. O non ci sono forse dei più giovani rispetto ai quali i "nostri giovani" sono "più vecchi"?